

i martedì

MENSILE
DI CULTURA,
COSTUME,
ANALISI,
CONFRONTI,
INCHIESTE



Paolo Bonato

Questa riforma s'ha da riformare

dai discorsi di Paolo VI e Giovanni Paolo II

La pace sia con noi

IL PALAZZO RISCOPRE LA RUPE TARPEA

Risulta chiaro che il 22 gennaio 1983 il sindacato (in cambio di qualcos'altro) ha messo in vendita il diritto al lavoro degli handicappati, la Confindustria l'ha comprato e il governo ha fatto da sensale ben sapendo che i diritti costituzionali sono inalienabili.

Gianni Selleri

Il governo ha decretato il blocco totale dell'avviamento al lavoro degli handicappati, il Parlamento — anche costretto dalla richiesta del voto di fiducia — ha approvato.

Il provvedimento è stato preso nel contesto di «*misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica*».

Ma quale scopo ha, in un quadro di intenti di risanamento economico, l'abrogazione del collocamento degli invalidi? Nessuno. Anzi è evidente che comporterà un aumento di spese assistenziali in servizi e prestazioni economiche, perché si rafforzeranno reciprocamente due dati sempre connessi: l'handicap e la povertà, la minorazione e il bisogno. Diventano così inutili tutti gli sforzi per la riabilitazione, per l'istruzione, la formazione professionale, l'integrazione sociale. Alla *diversità* si aggiungerà l'*inutilità*, scatenando antichi meccanismi di rifiuto e di esclusione nei confronti di cittadini senza qualità e autonomia economica. È impensabile che nell'attuale crisi gli handicappati possano trovare una occupazione nella spontanea offerta del mercato del lavoro. È stato detto che quell'articolo, che ha stabilito l'abrogazione della legge sulle assunzioni obbligatorie, era un «corpo estraneo» nel contesto del decreto. Nella ricerca di una spiegazione più logica ho letto con pazienza i resoconti stenografici del dibattito parlamentare, ma il risultato è assurdo: il provvedimento costituirebbe la applicazione di un allegato dell'accordo Scotti del 22 gennaio 1983, frutto fantasmatico di una notte di trattative nevrotiche.

Ma questo accordo contro gli invalidi c'era o non c'era nella conclusione delle trattative Scotti? Alcuni deputati hanno affermato: «Non è vero che questa normativa è quella concordata con i sindacati e che fa parte dell'accordo sul costo

del lavoro. Chi sostiene questo dice una menzogna spudorata».

Il ministro De Michelis (che quando parla del complesso degli invalidi lo definisce «*stock che bisogna revisionare*») ha chiarito: «L'accordo del 22 gennaio (su una pagina ad hoc, su un allegato nel quale ho letto molte riverite firme, compresa la mia), recita testualmente, in riferimento al discorso generale sul costo del lavoro, che il governo adotterà misure amministrative e legislative per il computo ai fini dell'aliquota

d'obbligo degli invalidi riconosciuti tali in corso di rapporto di lavoro, per la sospensione della possibilità di scorrimento, per il controllo prima dell'avviamento...».

«Sono le condizioni della Confindustria?» ha chiesto un deputato comunista. «Questi sono impegni» — ha risposto De Michelis — «che recano anche la firma di Lama, Carniti, Benvenuto, Scotti, Gorla, Merloni...». Risulta chiaro che il 22 gennaio il sindacato (in cambio di qualcos'altro) ha messo in vendita il diritto al lavoro degli handicappati, che la Confindustria l'ha comprato, che il governo ha fatto da sensale, ben sapendo che i diritti costituzionali sono inalienabili.

Il frutto di questo «lodo», dal titolo «*Dichiarazione sulle misure in materia di assunzioni obbligatorie*», fu trasposto in un articolo del decreto Scotti, articolo che il Parlamento all'unanimità ha respinto nel marzo scorso con la motivazione che il problema deve essere risolto con la necessaria riforma del collocamento. Sei mesi dopo il governo Craxi si assume la paternità di quella «dichiarazione» e ripropone il blocco del collocamento degli invalidi.

Ma si tratta proprio di un problema così importante nel quadro del «patto sociale»? È ancora il ministro De Michelis a chiarire circostanze e motivi: «Non si può chiedere al governo di mantenere posizioni coerenti rispetto a X e poi tranquil-



Secondo De Michelis gli invalidi sono uno stock che bisogna revisionare

lamente sostenere che rispetto a Y si può venir meno agli impegni assunti... Risulterà difficilissima l'azione del governo, nella strada del confronto con le parti sociali e della costruzione del consenso... se noi per primi, per ragioni di per sé comprensibili ed anche convenienti, rinviamo misure che risultano in parte spiacevoli... Per questa ragione abbiamo ripresentato l'articolo e lo difendiamo... Qui è scritto che il governo s'impegna, per cui non possiamo dire che, siccome c'è qualcuno che non è d'accordo, noi veniamo meno al nostro impegno. Così facendo non potremmo mantenere il dialogo con le parti sociali, in quanto nessuno ci riconoscerebbe più il diritto di essere interlocutori... Il governo non ha il diritto ma il dovere di difendere quello che è scritto nell'accordo del 22 gennaio che porta le firme dei segretari delle confederazioni sindacali». Tradotto in spiccioli, il discorso di De Michelis vuol dire:

1. Che l'eliminazione degli invalidi dalla vita produttiva è un problema su cui si gioca la credibilità del governo;
2. Che se non si dà attuazione a questo provvedimento il governo non potrà più provvedere il dialogo con le parti sociali e verrà compromesso tutto il suo programma;
3. Che, in definitiva, la colpa è dei sindacati che firmarono l'accordo che il governo Craxi ha ereditato.

E veramente difficile dare un qualsiasi significato a queste farneticanti e mortificanti argomentazioni, perché l'accordo sul costo del lavoro ha già avuto attuazione nelle sue parti essenziali, consentendo importanti benefici sia per i lavoratori, sia per gli imprenditori, perché un protocollo aggiunto non può costituire il fondamento dell'azione di governo, perché in realtà si tratta di mantenere o di chiudere l'avviamento al lavoro di due, tremila persone all'anno.

Negare la possibilità dell'inserimento lavorativo degli invalidi significa colpire nel cuore il progetto politico e civile della loro integrazione, ma quello che più preoccupa è la perdita di una cultura morale e sociale che è stata faticosamente costruita e affermata negli ultimi 15 anni e per di più si tratta di un atto nei confronti del quale non appare sensibilità, memoria storica o una rozza dialettica di interessi superficiali e di pregiudizi arroganti.

La tradizione cristiana e quella socialista, così ampiamente «rappresentate» nel Paese e nel Parlamento, risultano soccombenti, salvo alcune balbettanti affermazioni di principio; la difesa dei più deboli è stata assunta dall'isolata voce del cardinale di Milano, da alcune strutture periferiche del sindacato, dai partiti dell'opposizione e dai movimenti e gruppi di base degli handicappati.

Si è creata una situazione legislativa nei confronti degli handicappati che pone il nostro Paese in una realtà di isolamento morale e civile. Non solo è stato violato uno dei principi fondamentali della sicu-

QUEL CHE DICE LA LEGGE

Legge 11 novembre 1983, n. 638

«Conversione di legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, recante misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica, disposizioni per vari settori della pubblica amministrazione e proroga di taluni termini» (ex articolo 9)

«1. In attesa della riforma della disciplina delle assunzioni obbligatorie, gli uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione, prima di procedere all'avviamento al lavoro dei soggetti beneficiari della legge 2 aprile 1968, n. 482, e successive modificazioni, provvedono a far sottoporre a visita medica, da parte dell'autorità sanitaria competente, i soggetti stessi che abbiano un grado di invalidità inferiore al 50% per controllare la permanenza dello stato invalidante. La visita è disposta entro il quindicesimo giorno dalla decisione di avviamento al lavoro. In mancanza si procede in ogni caso all'avviamento, salvo successivo accertamento».

«2. Coloro che non si sottopongono alla visita di cui al comma che precede sono cancellati dagli elenchi di cui all'articolo 19 della legge 2 aprile 1968, n. 482».

«3. I lavoratori assunti tramite il collocamento ordinario e successivamente riconosciuti invalidi di non per cause di lavoro o di servizio con un grado di invalidità non inferiore al 60% sono considerati, ai fini della percentuale di obbligo complessiva di cui all'articolo 11, primo comma, della legge 2 aprile 1968, n. 482».

«4. Non si applica la disposizione di cui all'articolo 9, ultimo comma, della legge 2 aprile 1968, n. 482».

Dichiarazione sulle misure in materia di assunzioni obbligatorie

(allegato 4 all'accordo del 22 gennaio 1983) «Con riferimento al punto 9, lettera e), il governo adotterà le seguenti misure amministrative e legislative per la: sospensione dell'avviamento obbligatorio per le aziende in stato di crisi e di ristrutturazione; computo, ai fini dell'aliquota d'obbligo, degli invalidi riconosciuti tali in corso di rapporto di lavoro; sospensione della possibilità di scorrimento; controllo, da parte degli istituti previdenziali ed assistenziali competenti, sulla permanenza e le caratteristiche dello stato invalidante all'atto dell'avviamento al lavoro».

Poiché il testo è espresso in termini molto tecnici, è opportuno qualche commento per comprenderne appieno il significato e la portata.

Il primo e secondo comma stabiliscono che devono essere sottoposti ad una nuova visita medica, prima di essere avviati al lavoro, gli

invalidi con una minorazione inferiore al 50%. La visita deve essere effettuata entro 15 giorni dalla presenza della domanda, altrimenti non è più richiesta. Il testo originario stabiliva la visita di tutti, con lo scopo — secondo De Michelis — di ridurre il numero dei falsi invalidi. Con la soluzione adottata non cambierà nulla, perché non esistono commissioni sanitarie in grado di svolgere un accertamento nel giro di 15 giorni.

Il terzo comma (diverso, ma non troppo, da quello primitivo) prevede la possibilità di computare i lavoratori già dipendenti come invalidi, purché non siano tali per causa di lavoro o di servizio, e di considerarli ai fini della percentuale di obbligo complessiva (che è del 15% del personale in servizio). In parole povere si consente alle aziende private ed agli enti pubblici di far riconoscere invalidi i dipendenti «più malandati» e di conteggiarli nei posti riservati agli invalidi di guerra, agli orfani e alle vedove (categoria in estinzione) e soprattutto come invalidi civili, gruppo che comprende la grande massa degli handicappati disoccupati.

Il quarto comma costituisce il dato più grave: l'abolizione dello scorrimento. Infatti è stata sospesa e abrogata la «disposizione» della legge sul collocamento obbligatorio che, dopo aver ripartito fra le varie categorie i posti riservati, stabiliva: «In mancanza dei diretti beneficiari subentrano proporzionalmente i riservatari delle altre categorie, secondo le valutazioni della commissione provinciale per il collocamento obbligatorio».

Ciò significa che i posti riservati agli invalidi di guerra, di servizio e del lavoro e ai loro orfani e vedove non possono più, come avveniva finora, essere assegnati agli invalidi civili, quindi le aziende, invece di assumere il 15% di appartenenti alle «categorie protette», ne assumeranno solo il 2-3%, poiché il restante 12% rimarrà scoperto essendo inutilmente destinato a categorie in estinzione o a gruppi che, fruendo di alti trattamenti pensionistici, non sono interessati all'occupazione.

Perciò gli invalidi civili (che costituiscono l'80% degli iscritti nelle liste di collocamento) potranno occupare posti esclusivamente e rigorosamente nella loro percentuale del 2,25%; ma neanche questa quota potrà essere attribuita perché le aziende private e gli enti pubblici hanno già assunto, negli anni scorsi, in ottemperanza allo scorrimento, invalidi civili in numero molto superiore. Se anche risultasse qualche posto disponibile, esiste sempre la facoltà di far riconoscere invalido civile un dipendente qualsiasi. (vedi 3. comma)

In sintesi, si può concludere che «in attesa della riforma della disciplina sulle assunzioni obbligatorie» (come recita ironicamente il testo) è stata abrogata l'intera legge sul collocamento che funzionerà soltanto per pochi invalidi del lavoro o di servizio e che comunque non è più applicabile per il gruppo più numeroso e articolato degli handicappati.

g. s.

rezza sociale (la tutela dei più deboli), ma sono state rinnegate tutte le convenzioni, le dichiarazioni e le enunciazioni che, in sede dell'Organizzazione internazionale del lavoro, l'Italia aveva sottoscritto e in alcuni casi promosso.

Riguardo a questa decisione si sono date molte e distorte spiegazioni e giustificazioni. Un fatto è certo: la principale responsabilità di questo grave atto di emarginazione è dei deputati e dei senatori socialisti che, per sostenere il rozzo e arrogante pragmatismo di un proprio ministro, hanno tradito ogni istanza di solidarietà e di socialità.

L'unica possibilità consiste ora nella rapida approvazione di una nuova legge sulle assunzioni obbligatorie, ma l'esperienza delle tre ultime legislature ha

dimostrato che si tratta di un compito molto difficile, soprattutto per l'opposizione delle associazioni «storiche» degli invalidi e per l'abituale livello di incompetenza e di incultura di alcuni settori della Confindustria.

Si potrebbe concludere, senza retorica né enfasi, che si è dato consenso ad uno dei principi più puri dell'economia classica: «Un uomo che è nato in un mondo già occupato, se la società non ha bisogno del suo lavoro, egli non ha diritto di reclamare la più piccola parte di nutrimento perché è in soprannumero. Al grande banchetto della natura non c'è un posto libero per lui. La natura gli comanda di andarsene se egli non può contare sulla compassione di qualcuno dei commensali». (Malthus, 1978).